

QUELLI ERANO TEMPI

**Operazione nostalgia o recupero della memoria?
Certo è che lo show di Gaber trionfa.
E a «Epoca» il signor G. suggerisce il perché.**

DI RAFFAELA CARRETTA - FOTO DI PIGI CIPELLI



Giorgio Gaber, 53 anni, al Carcano di Milano durante lo spettacolo «Il teatro canzone».



Vado a casa, mi siedo sul letto, mi sdraio, mi distendo/ ma c'è ancora/ io mi annuso e lo sento più forte/ un odore tremendo.../ o Dio, o Dio l'odore è mio!...». Bentornato Signor G.! Giorgio Gaber, ventidue anni dopo la sua nascita al teatro, è ancora una volta sul palco. «Un amico in più per tutti», scrisse allora Davide Lajolo. «L'Adorno del Giambellino», lo definì l'Espresso. Ma già all'inizio dei Sessanta si cuciva lo slogan: «Il ragioniere che piace agli intellettuali».

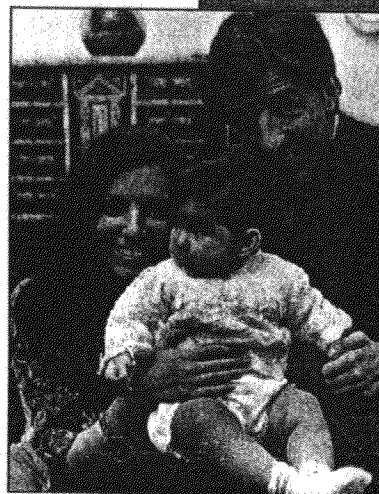
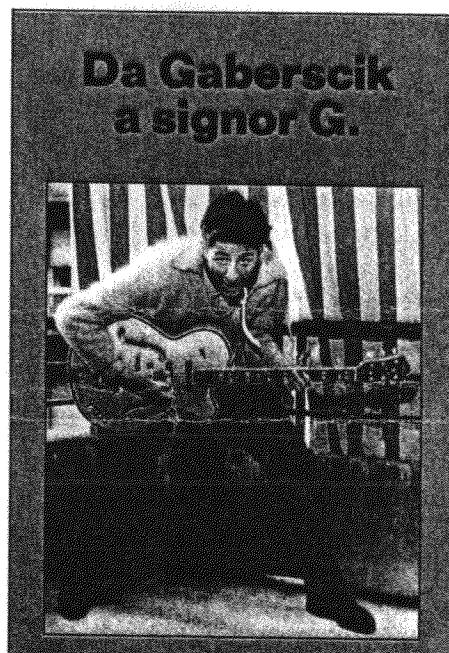
Gaber sta tre ore sul palcoscenico nudo, i musicisti in fondo, le luci che cambiano colore. Lui da solo: monologante, rabbioso, nevrotico, disilluso, partecipe, commosso e alla fine disfatto con la camicia aperta, il sudore, i capelli sconvolti, ancora fuori a cantare. E a parlare: «Qualcuno era comunista perché era nato in Emilia/ ...Qualcuno era comunista perché si sentiva solo.../ ... perché aveva avuto un'educazione troppo cattolica.../ ...perché la Russia andava piano ma lontano.../ perché era ricco ma amava il popolo.../ ...perché era solo una forza, un sogno, un volo, era solo uno slancio, un desiderio di cambiare le cose, di cambiare la vita». Tutto esaurito nel mese di permanenza al Carcano di Milano, come dappertutto, a partire da novembre. E come si prevede accadrà nelle altre città che Gaber toccherà con il suo *Il teatro canzone*, fino a maggio (ma è possibile vederlo anche su Telepiù, che dalla scorsa settimana trasmette ogni domenica una delle quattro videocassette con lo spettacolo, edite dalla Polygram).

Curioso effetto per un personaggio che da anni non mette piede in televisione, quasi del tutto allergico alle interviste. Curiosa l'esposizione pubblica totale, di un signore così attento al proprio pudore che i discorsi privati sono uno slalom tra dubbi: «Forse... tutto sommato... potrebbe essere... in qualche modo... magari». Da vicino, Gaber comunica un balsamico effetto di intelligenza non intemperante. Di pacatezza vigile. Si sospetta perfino, in questa assenza evidente di vanità, il massimo di vanità: il disegno di essere non solo guardato, ma amato dalla gente, non facendo nulla per rincorrerla.

E così?

«Non so se sia vanità. Certo, se uno esce di casa, si muove, e perde una serata a vederti, vuol dire che ne ha veramente voglia. Infatti, rispetto agli spettacoli degli anni scorsi, mi sembra che questo sia diverso: è un riassunto, una memoria dei decenni che ci hanno preceduto. E la gente, forse, ha piacere di sapere cosa è successo. Quello che gli viene raccontato è in genere frettoso, impreciso: il presente incombe, non c'è tempo per i percorsi all'indietro. Lo dico perché qui, tutte le sere, sento un affetto vero, una commozione forte. Ed è strano perché le canzoni non sono state cambiate. È chiaro che se si fa una canzone sull'imbarazzo di andare a votare, questo rimane nel tempo. Però è sorprendente che rimanga valido il modo di dirlo. Che non si senta odore di muffa».

Questa assenza di muffa da cosa dipende: dal fatto che già allora lei era più attento al versante dei disagi che alle certezze, o è la realtà che è andata



A fianco: Gaber e Ombretta Colli. Sopra: con Cochi e Renato, Bruno Lauzi e Toffolo. In alto: a vent'anni.

in modo fin troppo deludente?

«Negli anni Settanta ero arbitrariamente definito uno che faceva teatro politico. Sia Sandro Luporini (coautore fisso, ndr) che io, allora, ci scherzivamo, dicendo: non è vero. Tutto partiva dalle domande sui nostri disagi, riferite a quello che ci circondava, alle realtà di allora. Mi sembra dunque che queste sensazioni di sgradevolezza, di dolore, di fatica siano continuate per tutti. Non è che adesso ce ne siano meno...».

Però allora la convinzione che lei fosse «politicamente impegnato», c'era eccome. Tant'è vero che i giornali di sinistra dialogavano con lei e la rimproveravano, anche. L'accusa ricorrente era che a furia di dire male di tutto, andava tutto bene. Citazione dall'Unità 1978: «Questo Gaber che diventa sempre più acre, cosa penserà quando sente le dame ingioiellate ridacchiare ogni volta che dice cazzo?».

«Me la ricordo benissimo quella recensione. In realtà dietro c'era la polemica col movimento del Settantasette, che avevo preso di mira in *Polli d'allevamento*. Sentivo che erano tutte parole e slogan rimasticati, generici, approssimativi. Dopo quello spettacolo sono stato fermo due anni: mi fischiavano tutte le sere, c'era una bagarre micidiale. Allora non erano gradite le sfumature: o di qua o di là. Non potevano dirmi che non ero serio. Però non ero dichiaratamente dalla parte del proletariato che vince. Non lo sono mai stato».

Negli anni Sessanta, agli inizi, lei era «il cantante delle periferie milanesi». Si lamentava: «Ho un aspetto anonimo. Mi confondono con Pino Donaggio». Aveva esordito qualche anno prima facendo l'urlatore con Ciao, ti dirò.

«Sono diventato famoso che avevo 18 anni, cantando al *Musichiere* di Mario Riva, una canzone che durava 45

secondi. Il giorno prima ero un perfetto sconosciuto, uscendo dalla Rai perfino il tabaccaio sapeva chi ero. Noi però, Jannacci e altri come noi, eravamo assolutamente lontani dalla musica leggera. Non ci piaceva. Avevamo passioni diver-

se, orecchiavamo l'America per il jazz. Quando c'è stata l'esplosione del 45 giri, ci siamo trovati in piena rivoluzione. Ma stavamo giocando. Mi mettevo la giacca di lamé per andare a cantare, ma poi uscivo in maglione.

Vado a casa, mi siedo sul letto, mi sdraio, mi distendo/ ma c'è ancora/ io mi annuso e lo sento più forte/ un odore tremendo.../ o Dio, o Dio l'odore è mio!...». Bentornato Signor G.! Giorgio Gaber, ventidue anni dopo la sua nascita al teatro, è ancora una volta sul palco. «Un amico in più per tutti», scrisse allora Davide Lajolo. «L'Adorno del Giambellino», lo definì l'Espresso. Ma già all'inizio dei Sessanta si cuciva lo slogan: «Il ragioniere che piace agli intellettuali».

Gaber sta tre ore sul palcoscenico nudo, i musicisti in fondo, le luci che cambiano colore. Lui da solo: monologante, rabbioso, nevrotico, disilluso, partecipe, commosso e alla fine disfatto con la camicia aperta, il sudore, i capelli sconvolti, ancora fuori a cantare. E a parlare: «Qualcuno era comunista perché era nato in Emilia/ ...Qualcuno era comunista perché si sentiva solo.../ ... perché aveva avuto un'educazione troppo cattolica.../ ...perché la Russia andava piano ma lontano.../ perché era ricco ma amava il popolo.../ ...perché era solo una forza, un sogno, un volo, era solo uno slancio, un desiderio di cambiare le cose, di cambiare la vita». Tutto esaurito nel mese di permanenza al Carcano di Milano, come dappertutto, a partire da novembre. E come si prevede accadrà nelle altre città che Gaber toccherà con il suo *Il teatro canzone*, fino a maggio (ma è possibile vederlo anche su Telepiù, che dalla scorsa settimana trasmette ogni domenica una delle quattro videocassette con lo spettacolo, edite dalla Polygram).

Curioso effetto per un personaggio che da anni non mette piede in televisione, quasi del tutto allergico alle interviste. Curiosa l'esposizione pubblica totale, di un signore così attento al proprio pudore che i discorsi privati sono uno slalom tra dubbi: «Forse... tutto sommato... potrebbe essere... in qualche modo... magari». Da vicino, Gaber comunica un balsamico effetto di intelligenza non intemperante. Di pacatezza vigile. Si sospetta perfino, in questa assenza evidente di vanità, il massimo di vanità: il disegno di essere non solo guardato, ma amato dalla gente, non facendo nulla per rincorrerla.

E così?

«Non so se sia vanità. Certo, se uno esce di casa, si muove, e perde una serata a vederti, vuol dire che ne ha veramente voglia. Infatti, rispetto agli spettacoli degli anni scorsi, mi sembra che questo sia diverso: è un riassunto, una memoria dei decenni che ci hanno preceduto. E la gente, forse, ha piacere di sapere cosa è successo. Quello che gli viene raccontato è in genere frettoloso, impreciso: il presente incombe, non c'è tempo per i percorsi all'indietro. Lo dico perché qui, tutte le sere, sento un affetto vero, una commozione forte. Ed è strano perché le canzoni non sono state cambiate. È chiaro che se si fa una canzone sull'imbarazzo di andare a votare, questo rimane nel tempo. Però è sorprendente che rimanga valido il modo di dirlo. Che non si senta odore di muffa».

Questa assenza di muffa da cosa dipende: dal fatto che già allora lei era più attento al versante dei disagi che alle certezze, o è la realtà che è andata

in modo fin troppo deludente?

«Negli anni Settanta ero arbitrariamente definito uno che faceva teatro politico. Sia Sandro Luporini (coautore fisso, ndr) che io, allora, ci scherzavamo, dicendo: non è vero. Tutto partiva dalle domande sui nostri disagi, riferite a quello che ci circondava, alle realtà di allora. Mi sembra dunque che queste sensazioni di sgradevolezza, di dolore, di fatica siano continuate per tutti. Non è che adesso ce ne siano meno...».

Però allora la convinzione che lei fosse «politicamente impegnato», c'era eccome. Tant'è vero che i giornali di sinistra dialogavano con lei e la rimproveravano, anche. L'accusa ricorrente era che a furia di dire male di tutto, andava tutto bene. Citazione dall'Unità 1978: «Questo Gaber che diventa sempre più acre, cosa penserà quando sente le dame ingioiellate ridacchiare ogni volta che dice cazzo?».

«Me la ricordo benissimo quella recensione. In realtà dietro c'era la polemica col movimento del Settantasette, che avevo preso di mira in *Polli d'allevamento*. Sentivo che erano tutte parole e slogan rimasticati, generici, approssimativi. Dopo quello spettacolo sono stato fermo due anni: mi fischiavano tutte le sere, c'era una bagarre micidiale. Allora non erano gradite le sfumature: o di qua o di là. Non potevano dirmi che non ero serio. Però non ero dichiaratamente dalla parte del proletariato che vince. Non lo sono mai stato».

Negli anni Sessanta, agli inizi, lei era «il cantante delle periferie milanesi». Si lamentava: «Ho un aspetto anonimo. Mi confondono con Pino Donaggio». Aveva esordito qualche anno prima facendo l'urlatore con Ciao, ti dirò.

«Sono diventato famoso che avevo 18 anni, cantando al *Musichiere* di Mario Riva, una canzone che durava 45

secondi. Il giorno prima ero un perfetto sconosciuto, uscendo dalla Rai perfino il tabaccaio sapeva chi ero. Noi però, Jannacci e altri come noi, eravamo assolutamente lontani dalla musica leggera. Non ci piaceva. Avevamo passioni diverse, orecchiavamo l'America per il jazz.

Quando c'è stata l'esplosione del 45 giri, ci siamo trovati in piena rivoluzione. Ma stavamo giocando. Mi mettevo la giacca di lamé per andare a cantare, ma poi uscivo in maglione.



A fianco: Gaber.
Ombretta Colli.
Sopra: Don Cossu.
A fianco: Bruno
Lanzi e Torsolo. In
alto: a vent'anni.

Con Jannacci avevamo formato anche un duo, "I corsari", cantavamo testi demenziali...».

Per esempio Una fetta di limone: «Signora, non ci siamo capiti...sei ricca ma sei racchia/ ma guardati allo specchio, non vedi che sei vecchia».

«Sì, forse più che demenziali eravamo solo dementi. Il testo era di Umberto Simonetta. Comunque ho rischiato brutto: quando la mia casa discografica scelse il nome, io ero fuori, non me ne importava nulla. Potevano chiamarmi Joe Cavallo, o Jimmy Nuvola. Andavano molto i nomi doppi con qualcosa di americano, alla Joe Sentieri. Va da sé, Gaberscik, il mio vero cognome era improponibile. Per fortuna Gaber bastò, già così un minimo di esotismo c'era».

Mi scusi, lei si vergognava?
«Sì, a fare questa roba allora, un po' ci si vergognava. Fino a un certo punto, perché non pensavo di fare questo mestiere».

Però la sua era una famiglia di musicisti: suo padre, impiegato, suonava la fisarmonica, suo fratello la chitarra. Sua madre cantava.

«Mio padre maneggiava la fisarmonica da dilettantissimo. Mio fratello, forse, avrebbe potuto riuscire. Poi lui ha smesso e io ho continuato. Insomma: musicisti proprio no. E mia madre non cantava. In compenso era molto equilibrata, molto sensata. Tanto che all'inizio mi faceva da segretaria. Mio padre invece era triestino: i triestini sono matti. Mio padre è morto da anni. Ed è strano, man mano che vado avanti con gli anni, mi scopro in certi gesti, in atteggiamenti che sono suoi».

Invecchiando, cosa diventa il passato per lei? Ci pensa spesso, o mai?

«Quando canto *La Ballata del Cerutti*, con la chitarra, da solo, come trent'anni fa, mi ritrovo uguale a trent'anni fa. Non è una speculazione della memoria, ma un'emozione forte e strana. Ancora qui, chi l'avrebbe detto. Quest'attività poi agli inizi era un po' faticosa. C'era la televisione, il festival di Sanremo, le case discografiche. E noi eravamo bambini. Oggi che c'è la tendenza al giovanilismo più sfrenato, anche a 35 anni ci si sente adolescenti. Riesce difficile capire, ma allora a 21 anni, si pensava: ormai è andata! Mi ricordo un dirigente della Ricordi che mi disse: mi dispiace, lei ormai è troppo vecchio. Indossavo un gilè. Mi consigliò: metta qualcosa che la ringiovanisca... avevo 23 anni. Su questa cosa io lasciai la Ricordi. Nel 1970 ho detto: faccio solo teatro. Da quel momento è scattato un altro tipo di identificazione. Luporini e io siamo diventati un team. Per i primi anni

abbiamo cambiato a vista. Mettendo a frutto un pensiero, un gesto, sera dopo sera. Con un'attenzione maniacale alle parole, al loro logorio, alla loro insignificanza per troppo uso. Tutto sommato credo che in Italia sono in pochissimi a fare un mestiere che gli corrisponda in pieno. In genere i giochi per stare a galla sono diventati talmente pesanti. E invece chiedersi: cosa scrivo l'anno venturo? Faccio quello che mi piace. Non quello che vogliono o quello che fa audience».

Sembra che chiudendo con quel mondo, lei abbia chiuso con le canzoni.

«È vero ne scrivo poche. È che la canzone ha così poco mestiere dentro: un'intuizione breve. Non ha una struttura che si allarghi lungo i rivoli, e magari torni indietro. In più fai con te stesso dei paragoni imbarazzanti. I miei coetanei che si rimettono sul mercato, hanno fatto le cose migliori in passato. E poi: una canzone mi dà gioia se è legata all'oggi. E invece diffido delle

esposta pubblicamente. E doppiamente: perché insieme avete attraversato gli anni in cui molto si discuteva di coppia. E voi stessi ve ne occupavate nelle vostre canzoni.

«Oggi, tra me e Ombretta esiste una vicinanza, un patto di sangue, che col tempo ci ha permesso di rafforzare l'unione e non di renderla intollerante come spesso avviene. È chiaro che non abbiamo vissuto una convivenza così stretta come in genere capita agli altri. Non abbiamo risentito della routine. E abbiamo avuto frangenti duri e difficili. Sì, siamo stati pubblici, ma questo ci ha aiutato».

Cosa ha pensato quando l'ha conosciuta?

«Non certo: questa me la sposo. Lei era una bellissima bambina di 15 anni. Io un bruttissimo ragazzo di 22 anni solo un po' famoso. È stato un incontro frettoloso. Casualissimo: doveva essere la ragazza-copertina di *Benzina e Cerini*, il disco del mio primo Sanremo



Giorgio Gaber (vero cognome Gaberscik) nel camerino del teatro Carcano.

parole contemporanee. Parlandone ci si invischia, si diventa quella cosa lì. Cosa fai, una canzone sull'ecologia? Direi stronzate. Ho scelto la decenza».

È questa decenza che spiega la sua forte segretezza privata?

«Solo la trasposizione teatrale è utile. Tutto il resto, il mettersi in ballo come persona privata, i propri affetti, è solo presenzialismo volgare e fastidioso».

Eppure, era quasi inevitabile nel suo caso: non solo lei, ma anche sua moglie Ombretta Colli, attrice e cantante, era

nel 1961. Nessun contatto vero, nessuna particolare folgorazione. Nessun segno. Poi, ci siamo rincontrati tre anni dopo».

Raffaella Carretta

Il teatro canzone è attualmente a Udine (fino al 16 febbraio). Andrà a Mantova (18-19 febbraio), Verona (20-24 febbraio), Monza (26-29 febbraio e 1 marzo), Pisa (3-8 marzo), Prato (10-15 marzo), Roma (17 marzo-16 aprile), Mestre (21-26 aprile), Napoli (5-17 maggio).